

Diego Gambetta
La mafia siciliana

Un'industria della protezione privata

Nuova edizione

Einaudi

p. ix	<i>Introduzione alla nuova edizione tascabile</i>
xxx	<i>Introduzione all'edizione del 1992</i>

La mafia siciliana

PARTE I *L'industria della protezione*

Capitolo primo Il mercato

5	1. «Peppe»
10	2. Un «bidone» equino
17	3. Sfiducia endogena
23	4. L'estorsione

Capitolo secondo Le risorse

35	1. Spiare e tacere
42	2. La violenza
48	3. La reputazione
54	4. La pubblicità

Capitolo terzo L'industria

65	1. I clienti
72	2. La proprietà
84	3. La manodopera

© 1992 e 1994 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino
Traduzione dall'originale inglese di Piero Severi e Diego Gambetta

Prima edizione «Einaudi Paperbacks» 1992

ISBN 88-06-13482-5

PARTE II *L'industria in Sicilia*

Capitolo quarto Le origini

- 1. L'Italia meridionale 96
- 2. La Sicilia 103
- 3. Dal latifondo ai mercati urbani 107
- 4. Un altro sguardo alla campagna 118
- 5. La datazione 127

Capitolo quinto Il cartello

- 1. Equilibri precari 137
- 2. Carriere mafiose 142
- 3. Alleanze «naturali» e cartelli provvisori 151
- 4. Le norme 167

Capitolo sesto I marchi

- 1. Simboli presi a prestito 185
- 2. Identità circolari 188
- 3. «All'inizio era il Verbo...» 195
- 4. Il rito di iniziazione 208

PARTE III *La protezione in pratica*

Capitolo settimo La composizione delle controversie

- 1. I contratti 229
- 2. «Servizi vari» 231
- 3. La protezione contro il crimine 238
- 4. I pagamenti 245
- 5. I politici 255
- 6. Gli inconvenienti 260

Capitolo ottavo Mercati regolati

- 1. Gli accordi collusivi 267
- 2. Il mercato ittico di Palermo 283
- 3. Il mercato ortofrutticolo di Palermo 286
- 4. Appalti pubblici e corruzione 297
- 5. I radiotaxi 302

Capitolo nono Mercati turbolenti

- 1. Scippatori e contrabbandieri 314
- 2. Il groviglio della droga 322

Conclusioni

Appendici

- I. Etimologie dei termini *mafia* e *mafioso* 377
- II. Le descrizioni del rito di iniziazione 380
- III. Biografie dei pentiti 388

Fonti

- Bibliografia* 399
- Indice analitico* 402

La prima edizione de *La mafia siciliana* termina con una nota di cauta speranza. Scritte durante l'estate del 1992, le conclusioni espongono alcuni buoni motivi per ritenere che nel decennio precedente la mafia si sia indebolita ben più di quanto si creda. A quel tempo anche il più larvato ottimismo era comprensibilmente controcorrente. Gli omicidi di Paolo Borsellino e Giovanni Falcone spingevano molti a temere che la mafia fosse sul punto di prendere il sopravvento, mentre la consueta concitazione scandalistica dei mezzi di informazione inibiva un esame spassionato degli avvenimenti. Inoltre, si sottovalutavano gli effetti sia dei maxiprocessi sia della guerra intestina che ha decimato i ranghi di Cosa Nostra negli anni '80. La sottovalutazione era dovuta in parte a una convinzione tanto diffusa quanto fallace secondo cui la mafia sarebbe un sistema, per così dire, idraulico: per quanti mafiosi finiscano in galera o rimangano uccisi altrettanti farebbero la fila per sostituirli. Questo argomento trascura tanto gli squilibri causati nella mafia dall'arresto di mafiosi importanti, quanto il tempo necessario ad accumulare la reputazione indispensabile per divenire mafiosi di rango. Ancor'oggi, del resto, a impedire una valutazione equilibrata delle condizioni di salute di Cosa Nostra concorrono assunzioni discutibili, ma ben radicate nella percezione del fenomeno. Si fa confusione, ad esempio, tra manifestazioni violente e potere effettivo della mafia senza tener conto che raramente per i mafiosi il ricorso alla violenza è la strategia ottimale, ma scatta solo laddo-

ve complicità e minacce hanno fallito. Tuttavia, gli eventi alquanto straordinari che hanno scosso la nostra Repubblica negli ultimi mesi fanno apparire l'estate del 1992 parte di un altro secolo, e, fortunatamente, danno all'ottimismo circa le sorti della mafia siciliana basi più solide e chiare. A più di un anno dalla prima edizione di questo libro, vorrei dunque che passare in rassegna sia i motivi di speranza, sia i motivi che consigliano tuttora cautela¹.

Le ragioni dell'ottimismo.

Possiamo affermare con sicurezza che la mafia non ha mai attraversato un periodo così difficile. Questo stato di cose si deve a diverse ragioni.

Innanzitutto lo Stato italiano sta dando prova, finalmente, di combattere la mafia *coerentemente*, senza cedimenti e ambiguità. Ciò non si era mai verificato. Neppure Cesare Mori, il leggendario prefetto del duce, diede ai mafiosi più filo da torcere di quanto non faccia oggi lo Stato repubblicano: non è poco, se si considera che la mafia ha una storia più che centenaria, e che a combatterla è uno Stato democratico, soggetto a vincoli ben maggiori di uno Stato autoritario. La determinazione della magistratura si è manifestata in modo mirato e tangibile con la nomina a Procuratore della Repubblica di Palermo – carica in precedenza ignominiosamente negata a Falcone dal Consiglio superiore della magistratura – di Giancarlo Caselli, giudice di provata abilità ed equilibrio. Persino coloro che seguono queste vicende distrattamente avranno notato che dal suo arrivo il famigerato «Palazzo dei veleni» – epiteto con cui la stampa indicava il Palazzo di Giustizia di Palermo – concentra ora le energie sulle indagini, mentre ogni traccia di polemiche interne è evaporata. Anche la Commissione parlamentare antimafia, grazie all'attivismo del nuovo presidente, Lucia-

¹ Qui mi occupo solo della mafia siciliana, e più precisamente di quel sottosistema di famiglie noto come Cosa Nostra. I miei giudizi non vanno pertanto estesi al variegato universo della criminalità organizzata del Mezzogiorno.

no Violante, è attraversata da una vitalità senza precedenti che si manifesta sia nel raccogliere e diffondere senza esitazioni informazioni di interesse pubblico, e nell'offrire «copertura» istituzionale a chi opera in prima linea. In passato l'apporto della Commissione non fu privo di ambiguità. Le informazioni raccolte a partire dal 1963, anno in cui la Commissione fu costituita, vennero pubblicate – sia parzialmente e con grandissimo ritardo – in ben 55 volumi. Se si confronta la ricchezza del materiale con la povertà delle Relazioni parlamentari che lo accompagnano, non si riesce a capire come i commissari siano riusciti a ricavare risultati così inconsistenti. Si ha l'impressione che questo istituto – di cui pure fecero parte Cesare Terranova e Pio La Torre, che hanno pagato con la vita la lotta alla mafia – sia servito come una palestra in cui le forze al governo permettevano all'opposizione di sinistra di menare pugni antimafia purché rigorosamente nel vuoto. Infine, il «cambiamento d'aria» ha raggiunto livelli impensabili: il Comune di Palermo sta ora considerando nientemeno che la possibilità di chiedere i danni a Cosa Nostra per tutto ciò che di quantificabile è stato distrutto nella città da comprovati atti di violenza mafiosa («la Repubblica», 11 luglio 1993).

I risultati non si sono fatti attendere. Nell'ultimo anno quasi tutti i mafiosi che hanno fatto parte in varie fasi dell'organo di governo del cartello mafioso – la famigerata «commissione» – sono stati arrestati: Giuseppe «Piddu» Madonia, Giuseppe Montalto, Salvatore «Totò» Riina, Benedetto «Nitto» Santapaola sono andati ad aggiungersi a Gaetano Badalamenti, Pippo Calò, Antonio «Nené» Geraci, Michele Greco, e Luciano Liggio². Tra i mafiosi di prestigio noti da tempo alle autorità giudiziarie solo Pietro Aglieri, Leoluca Bagarella e Bernardo Provenzano, sempre che sia vivo, sono latitanti³. Motivo di profonda soddisfazione

² Luciano Liggio è morto in carcere il 15 novembre 1993.

³ Totò Cancemi sostiene che Provenzano è vivo («la Repubblica», 16 novembre 1993), mentre Leonardo Messina, mafioso di San Cataldo, ha sostenuto davanti alla Commissione parlamentare antimafia che Provenzano sarebbe morto (seduta di venerdì 4 dicembre 1992).

zione è poi che, dopo un anno e mezzo di indagini tenaci e sofisticate, i probabili assassini del giudice Falcone siano ora nelle mani della giustizia. Inoltre dal luglio 1992 al luglio 1993 sono stati posti sotto sequestro dalla guardia di finanza beni per un valore di 3500 miliardi di lire appartenenti alla criminalità organizzata meridionale in genere; al solo Salvatore Riina e ai suoi parenti e amici, sono stati sequestrati beni per 90 miliardi di lire («La Stampa», 6 luglio e 17 agosto 1993).

Al tempo stesso, è maturata una nuova messe di pentiti. Ciò si deve anche al successo della politica di protezione che ha fatto sì che nessuno tra i collaboratori della giustizia fosse ucciso per ritorsione. Va ricordato che, quando iniziarono a parlare, Buscetta, Contorno e Calderone manifestarono ripetutamente, con un senso di cupa predestinazione, la certezza che la mafia prima o poi avrebbe saldato i conti con loro. Lo sbiadirsi del mito dell'invincibilità, unito all'aumento drammatico di sfiducia reciproca all'interno di Cosa Nostra, ha sciolto un numero crescente di lingue: Balassarre Di Maggio, l'autista di Riina, ha permesso la cattura di quest'ultimo e ha rivelato, tra l'altro, interessanti aspetti del modo in cui la mafia protegge gli accordi collusivi tra imprenditori edili. Hanno poi cominciato a parlare uomini d'onore appartenenti a famiglie vicine ai «corleonesi», come Santo Di Matteo, Marco Favalaro, Giuseppe Marchese e Gaspare Murolo. Ultimo a collaborare, certo non per importanza, è Salvatore Cancemi, fino a pochi mesi fa membro della commissione.

Forse il più profondo motivo di ottimismo è dato dal fatto che lo Stato sta estendendo la lotta alla mafia al punto di vagliare le sue stesse collusioni. Si possono ricordare alcuni tra i casi più significativi: Bruno Contrada, vice questore a Palermo negli anni '70 e '80, è in carcere sospettato di complicità con la mafia; Corrado Carnevale, ex-giudice di Corte di Cassazione che si prodigò con inconsueta energia per annullare dozzine di sentenze contro la mafia, si trova sotto inchiesta; ben otto giudici operanti in Sicilia sono indagati

per il sospetto di aver «aggiustato» processi e aiutato i mafiosi in vari altri modi⁴.

Ma il dato più impressionante concerne le rivelazioni circa la profondità e l'estensione delle complicità politiche di Cosa Nostra, su cui finora si avevano più illazioni che prove. Parla per tutti l'inchiesta aperta dai giudici di Palermo a carico di Giulio Andreotti sospettato di «avere concesso» - si legge nella richiesta di autorizzazione a procedere - non occasionalmente alla tutela degli interessi ed al raggiungimento degli scopi dell'associazione per delinquere denominata Cosa Nostra, in particolare in relazione a processi giudiziari a carico di esponenti dell'organizzazione. Vi sono ormai pochi dubbi, e la Relazione della Commissione antimafia del 1993 è chiara in proposito: nel dopoguerra i partiti di governo, o perlomeno gruppi significativi di uomini politici appartenenti a questi partiti, primo fra tutti la Democrazia cristiana, sono stati legati alla mafia da un patto in cui ricevevano consenso offrendo in cambio favori e soprattutto impunità⁵.

Non conosciamo con precisione i motivi e il decorso storico del patto tra mafiosi e politici. Cruciale sarebbe capire quanto le ragioni di questa men che santa alleanza - che sarebbe quanto mai frettoloso imputare esclusivamente alla disonestà dei politici - siano legate a circostanze storiche non ripetibili e di cui non occorrerebbe quindi preoccuparsi in futuro. Vi fu, ad esempio, un utilizzo in chiave anticomunista dei mafiosi che gli eventi hanno reso obsoleto. Dopo la guerra la mafia ha agito come elemento d'ordine contro il banditismo ed è servita ai latifondisti per liberarsi

⁴ L'indagine è partita sulla base delle rivelazioni di Gaspare Murolo e altri pentiti (vedi i principali giornali il 20 e il 21 ottobre 1993). Per una lista di pubblici ufficiali, politici, giudici inquisiti per connivenza con la mafia si veda *Mafia e politica*, la relazione della Commissione antimafia pubblicata da Laterza nel 1993.

⁵ Buscetta ha dato interessanti delucidazioni alla Commissione antimafia facendo notare sia come il patto legasse singoli politici a singoli mafiosi, e come esso non fosse dettagliato, cioè tanti voti in cambio di tanti specifici favori, ma, per così dire, un *gentlemen's agreement* regolato da «un parlare elegante: cioè, noi l'appoggiamo, io ti appoggio, vedrai i voti...», speriamo che Dio ti benedica. Ma è senza patto. Dopo avvenimento le cessioni» (CMA, seduta del 16 novembre 1992, p. 383).

dei sindacalisti che ne minacciavano il potere. È vero anche che il rischio posto dal movimento separatista imponeva cautela nelle relazioni con l'isola. Soprattutto, non va dimenticato che, a prescindere da tutto ciò, nel 1945 la Democrazia cristiana in Sicilia era un partitello privo di legittimità e di voti. La vera forza che, più della Chiesa, poteva fornire questa merce preziosa era la mafia: piaccia o non piaccia, i mafiosi hanno suscitato in Sicilia non solo moti di orrore ma anche larghi consensi, fino a un passato così recente da non sembrare veramente passato.

In ogni caso, nel primo dopoguerra un forte intervento repressivo era un'opzione poco allettante: in un periodo di turbolenza sociale e indigenza economica ciò avrebbe dato forza sia all'opposizione di sinistra sia al separatismo e avrebbe rischiato di scatenare una guerra civile. Esistevano dunque reali alternative al compromesso con la mafia dopo la guerra? E i partiti di governo hanno sistematicamente perduto ogni opportunità nel corso del dopoguerra, se non di rescindere almeno di rinegoziare questo patto in termini meno sfavorevoli allo Stato, o si sono «venduti» senza remore? Una volta stretto il patto, qual è stato esattamente il potere di ricatto della mafia sui politici? Non è escluso, ad esempio, che Piersanti Mattarella sia stato ucciso nel 1980 proprio perché voleva, come ha detto Francesco Marino Mannoia, «rompere con la mafia, dare "uno schiaffo" a tutte le amicizie mafiose e intendeva intraprendere una azione di rinnovamento della Democrazia cristiana in Sicilia»⁶. Per ora queste domande possono essere solo sollevate, nella speranza che i protagonisti ancora in vita decidano di chiarirci i vincoli storici entro cui agirono.

Se riesce facile credere in astratto all'esistenza di quel contratto, più difficile è capacitarsi della plausibilità psicologica di alcuni eventi concreti che quel contratto paiono aver sostenuto: «È possibile – si è chiesto Pino Arlacchi in-

⁶ Il testo integrale degli interrogatori dei pentiti Tommaso Buscetta e Francesco Marino Mannoia concernenti Giulio Andreotti sono stati pubblicati da «L'Espresso», in un inserto speciale, nell'ultimo numero di aprile 1993. La dichiarazione citata si trova a p. 5.

sieme a milioni di perplessti italiani ("la Repubblica", 27 aprile 1993) – che [Andreotti] un esponente di governo noto per la sua accortezza ed astuzia fino a diventare il simbolo stesso del machiavellismo politico italiano abbia commesso l'immensa sciocchezza di rendere visita al capo della mafia latitante? » Arlacchi ha risposto in maniera affermativa su base induttiva, spiegando come le relazioni tra mafia e politica non appartengano a una zona immateriale dell'universo. Sono fatte di relazioni ordinarie – documentate nelle fonti giudiziarie – tra singoli mafiosi e singoli uomini politici: cene, matrimoni, processioni, legami di comparaggio, scambi di doni e biglietti di auguri, frequenza dei medesimi locali notturni e club sportivi.

Si può giungere alle stesse conclusioni su base deduttiva, se si prova a immaginare a quale grado di prossimità siano potute giungere le relazioni tra mafiosi e politici nazionali, stando a quanto si sa di quel patto e delle caratteristiche dei protagonisti. Val la pena di riflettere su ciò che ha riferito Francesco Marino Mannoia a proposito di un incontro tra Giulio Andreotti e Stefano Bontade che sarebbe avvenuto in Sicilia nel 1980. Dopo aver visto Andreotti scendere da un'auto scura con i vetri scuri ed entrare in una modesta villetta, Mannoia, che faceva da guardia del corpo a Bontade, rimase in giardino: «Sentii però chiaramente delle grida provenire dall'interno. Quando l'incontro ebbe fine Andreotti andò via con i cugini Salvo... Dopo che andammo via anche noi, lungo il tragitto Bontade raccontò a me e Federico che Andreotti era venuto per avere dei chiarimenti sull'omicidio Mattarella. Il Bontade gli aveva risposto: "In Sicilia comandiamo noi, e se non volete cancellare completamente la Democrazia cristiana dovete fare come diciamo noi. Altrimenti vi leviamo non solo i voti della Sicilia, ma anche quelli di Reggio Calabria e di tutta l'Italia meridionale" »⁷.

La descrizione di questo evento, la cui autenticità spetterà ai giudici stabilire, è tanto più inquietante quanto più è

⁷ La dichiarazione citata si trova a p. 7 del citato inserto de «L'Espresso».

priva di qualsiasi abbellimento. Essa mette in luce gli elementi essenziali per capire la natura dei legami tra mafiosi e politici. Innanzitutto, mafiosi e politici non vanno confusi. Vi sono due contraenti distinti con due destini insieme di interessi: gli uni perseguono il massimo di consenso, gli altri vogliono potersi dedicare ai loro traffici a dispetto della legge. Benché uno sparuto gruppo di uomini politici siano diventati «membri farti» di qualche famiglia mafiosa, dedurre da ciò un'identità equivarrebbe a pensare che, poiché diversi politici inglesi sono membri dei College di Oxford o Cambridge dove hanno studiato, in Gran Bretagna università e politica siano la stessa cosa. I problemi politici non interessano Cosa Nostra direttamente: «... a Palermo — ha raccontato Gaspare Mutolo alla Commissione antimafia — non è che di politica ce ne intendiamo tanto: a volte andavo a Milano e vedevo persone che parlavano di politica nella piazza, mi meravigliavo e dicevo a mio cognato: — Ma sono pazzi, o scemi, qua tutti parlano. A Palermo, che capiscono di politica? A Palermo votano per comodità... » (seduta del 9 febbraio 1993, p. 1251). A differenza del mafioso, il politico — incluso il politico legato ai mafiosi — non offre protezione, non agisce in qualità di garante. Luciano Violante ha chiesto a Buscetta: «Com'è che poi è stato sequestrato (...) il figlio di Vassallo [imprenditore palermitano attivo negli anni '60] nonostante questi avesse alle spalle Lima? » Buscetta ha risposto: «E che Lima è una garanzia? » (CPM, seduta del 16 novembre 1992, p. 389).

In secondo luogo, è chiaro che il contratto che lega le due parti ha una storia soggetta a tensioni frequenti. Non sappiamo con certezza perché Mattarella sia stato ucciso, ma è più che plausibile ritenere che la soppressione del più importante democristiano dell'isola abbia messo a repentaglio il rapporto di scambio e, nelle intenzioni dei mafiosi, mirasse proprio a questo. Andreotti non sarebbe dunque sceso in Sicilia a incontrare i mafiosi per ragioni frivole, ma per ricucire quel rapporto, pena la perdita di consenso per il suo partito. Con un motivo così grave era arduo evitare «l'immensa sciocchezza» dell'incontro. Per rinegoziare, i

patti i mafiosi richiedevano la presenza del massimo esponente dell'altra parte, a garanzia della serietà degli intenti.

Anche se non conosciamo con precisione la storia di questi patti, sappiamo in ogni caso che, nella forma in cui essi hanno resistito per tutto il dopoguerra, si sono definitivamente rotti con l'omicidio di Salvo Lima, nel marzo 1992. Su questo la concordanza nelle dichiarazioni dei pentiti è precisa. I politici non mantengono le promesse, non sono più in grado di garantire l'impunità ai mafiosi «aggiustando» i processi. Sottratta alla generosità di Corrado Carnevale, la Corte di Cassazione conferma le condanne e i mafiosi in carcere sono sottoposti a un regime di maggiore serietà. La logica mafiosa è semplice: la pazienza ha un limite, chi non mantiene i patti, per quanto scellerati possono sembrarci, deve essere punito.

È plausibile che si formi un nuovo patto tra i mafiosi e i politici di domani? A questa domanda ci dedicheremo più avanti.

Nelle conclusioni del libro segnalo tra i più importanti motivi di speranza certi atteggiamenti di disagio manifestati dalla Chiesa negli anni '80. Negli ultimi mesi questi segnali sono divenuti più che evidenti e sono culminati nella veemente allocuzione contro la mafia pronunciata da Giovanni Paolo II durante la sua visita in Sicilia nel maggio del 1993. Nei giorni precedenti la visita, diversi gruppi cattolici dell'isola, e con essi la vedova di Paolo Borsellino, avevano chiesto a gran voce al pontefice un intervento deciso contro la mafia. Una conferma dall'interno del mutato rapporto tra Chiesa e mafia viene dal pentito Leonardo Messina: «La Chiesa ha capito prima dello Stato che doveva prendere le distanze da Cosa Nostra. Prima in un certo senso sembrava che Cosa Nostra aiutasse la gente e la Chiesa si prestava a questo ruolo. Da alcuni anni la Chiesa non vuole avere alcun contatto» (CPM, seduta del 4 dicembre 1992, p. 602).

Per apprezzare la straordinaria portata storica di questo evento occorre tener conto che, sebbene i legami tra la

Chiesa e la mafia siano largamente inesplorati, vi sono sufficienti elementi per ritenere perlomeno plausibile l'ipotesi che la Chiesa sia stata la più leale e duratura tra gli alleati della mafia. Fin dal XIX secolo, tutti gli indizi, molti dei quali raccolti in questo volume, segnalano un'implicita benedizione o, nei casi meno compromettenti un equivoco distacco della Chiesa⁸. Questo atteggiamento non è mai cambiato sia ai vertici sia alla base della gerarchia. Nel 1986 don Salvatore Moscatò, parroco di Ciaculli, dichiarava: «Io sono qui da tredici anni, e la mafia non l'ho mai vista. Prima ero a Brancaccio, e la mafia non c'era nemmeno là» («Il Giornale di Sicilia», 12 febbraio 1986). Il cardinale di Palermo Ruffini, fratello di un ministro democristiano, alla fine degli anni '60, alla domanda cos'è la mafia, rispondeva con una battuta di spirito: «Mafia? A quel che ne so io è la mafia di un detersivo». Non si trattava di un caso di subcultura isolana: Ruffini era settentrionale e cionondimeno vestiva panni siciliani dichiarando che la mafia di cui tanto si parlava era una congiura per disonorare la Sicilia⁹.

Numerosi sono poi gli episodi in cui esponenti del clero hanno aiutato i mafiosi, procurando loro supporto e sicuri ricoveri. Il sospetto che Leoluca Bagarella abbia trovato rifugio nel Duomo di Monreale è l'ultimo e più clamoroso caso di una lunga serie («la Repubblica», 2 e 3 dicembre 1993). In cambio la Chiesa si è servita dei mafiosi: nel 1950 Gioacchino Di Leo, vescovo di Marsala, nominò di persona Mariano Lipari – noto alle autorità come delinquente pericoloso e figlio di delinquenti – mediatore per risolvere una disputa ereditaria relativa al feudo Bellusa¹⁰. Non sempre tuttavia i preti hanno avuto bisogno di ricorrere ai mafiosi. Don Domenico Cuffaro prete «redentorista» di Raf-

fadali, racconta la storia di don Gaetano, prete dello stesso comune, famoso perché girava armato per le campagne agrigentine ed era interpellato tutte le volte che era necessario «mettere le cose a posto» («la Repubblica», 23 maggio 1990). Chiesa e mafia sono giunte a farsi concorrenza nello stesso mercato del lavoro: alcuni giovanotti – tra questi lo stesso Nitto Santapaola («La Stampa», 9 ottobre 1992) – hanno esitato tra scegliere una carriera nella mafia e una nel clero, in una riedizione paesana dell'alternativa, immortalata da Stendhal, tra il rosso della divisa e il nero della tonaca.

Anche dopo l'ancora irrisolto omicidio di don Giuseppe Puglisi, parroco di Brancaccio, nel settembre del 1993 la Chiesa si è mostrata tutt'altro che unita e accusa di connivenza sono state avanzate anche al suo interno («la Repubblica», 18 settembre 1993). La stessa gerarchia ha i suoi problemi: Monsignor Cassisa, ad esempio, arcivescovo di Monreale e primate dei Cavalieri del Santo Sepolcro, è attualmente sotto inchiesta per corruzione¹¹.

Prima di sentirci completamente rassicurati circa la credibilità della svolta della Chiesa deve quindi passare altro tempo. Cionondimeno, date tali premesse, non è difficile capire quanto dirompente possa esser stato il discorso del papa in Sicilia, come dimostra il convegno delle Chiese di Sicilia, avvenuto nel novembre del 1993, e che è stato, come ha dichiarato il cardinale Pappalardo, «tutto un esame di coscienza» («la Repubblica», 19 novembre 1993).

In conclusione, per ragioni complesse che non ho potuto esaminare qui, sia lo Stato italiano sia la Chiesa cattolica danno finalmente segni di voler chiudere la partita con la mafia. Potranno ancora esservi attentati dinamitardi e altre azioni violente; ciò non toglie che la mafia sia in crisi profonda e che la lotta contro di essa abbia raggiunto livelli mai prima d'ora così elevati. Dopo anni di sangue, chi ha segui-

¹¹ Il parroco che lo ha accusato è stato in un primo tempo rimesso dallo stesso Cassisa e in seguito riconfermato per la veemente protesta dei suoi fedeli. Per un ritratto poco lusinghiero di Monsignor Cassisa si veda l'articolo di Stefano Malatesta, *Vescovo e boss*, in «la Repubblica», 14 novembre 1993.

⁸ Già nel 1877 troviamo 8 membri del clero tra i 206 elementi della mafia provinciale segnalati nel Rapporto Sangiorgi.

⁹ «Il Corriere della Sera», 11 ottobre 1993. Due libri che, pur senza la pretesa di essere studi storici e approfonditi, danno materiale su cui riflettere sono: Enzo Mingosi, *Il Signore sia coi boss*, e don Domenico Cuffaro, *Vi racconto qualche cosa sulla mafia* Sciascia, Calanissetta 1987.

¹⁰ CFM, vol. 2 *quater*, Relazione sull'indagine riguardante casi di mafiosi isolati, 1974, p. 232.

to queste vicende da vicino è colto da un senso di profonda soddisfazione: «... la mafia sta rantolando — ha detto Buscetta alla Commissione antimafia — ... Resterà la criminalità, quella criminalità che la polizia saprà come combattere; ma la mafia è sull'orlo del fallimento: approfittatene» (CPM, seduta del 16 novembre 1992, p. 353).

Le ragioni della prudenza.

La mafia siciliana è dunque veramente finita? Da una prospettiva quanto più possibile costruttiva, dobbiamo chiederci se vi sono motivi per temere che possa sopravvivere alla pressione cui è sottoposta. Per rispondere seguirò l'approccio esposto in questo libro, che vede Cosa Nostra come un cartello di «agenzie» di protezione, e cercherò di capire quale potrebbe essere il futuro, da un lato, della domanda di protezione, cioè dei potenziali clienti dei servizi mafiosi, dall'altro dell'offerta, vale a dire dei mafiosi stessi e della loro reputazione.

La fine del rapporto che ha legato il sistema politico alla mafia nel dopoguerra, segnata dall'omicidio di Salvo Lima, non implica la fine di ogni rapporto tra politica e mafia. Il venturo del regime democristiano non è il solo cui la mafia sia capace di adattarsi: essa è tenacemente sopravvissuta alla Destra e alla Sinistra storica, a Crispi, a Giolitti, al Fascismo, agli alleati, ai democristiani e persino ai socialisti. Si è dimostrata compatibile con ben più di un partito politico, sistema elettorale o situazione internazionale. Inoltre, benché una malriposta vanagloria ci induca a pensare che la mafia sia un problema solo italiano, in realtà sia in Giappone sia in India — paesi anch'essi a democrazia acerba — si riscontrano fenomeni simili di relazioni extra-legali tra potere politico e *yakuza* o *goons*, corrispettivi locali dei mafiosi. Il fatto che i rapporti tra mafia e politica non siano né, storicamente, dominio esclusivo dei democristiani, né solo un vanto nazionale, basta a toglierci l'illusione che, venuti meno certi vincoli storici, questi rapporti *ipso facto* non risor-

geranno. Buscetta ha detto alla Commissione antimafia che è del tutto possibile che il rapporto con la politica si diriga verso formazioni politiche nuove¹². Se il consenso è il diavolo a fornirlo, in ogni democrazia vi saranno uomini politici tentati di scendere a patti con esso. Sebbene ogni Stato sia portato a combattere la mafia perché ambisce per sua stessa natura al monopolio della forza, ogni Stato *democratico*, per il fatto stesso di dipendere dall'elettorato, presenterà potenziali ambiguità. La domanda che occorre porsi è dunque: in che modo si può limitare l'attrazione fatale tra politici e mafiosi?

I politici attraggono i mafiosi innanzitutto se sono in grado di fare promesse credibili di impunità, a sua volta garantita unicamente da due condizioni: che i politici possano contare su un lungo periodo al potere, come nel caso dei democristiani, e che possano contare su certe complicità nella magistratura e nelle forze dell'ordine. Questa seconda condizione è improbabile che si verifichi. La magistratura — una corporazione istituzionalmente già molto indipendente dal sistema politico — sta acquisendo un prestigio tale grazie alle inchieste sulla corruzione e ai successi della lotta antimafia che ben difficilmente si farà sottomettere da questo o quel partito politico. Anche la prima condizione è temporaneamente disattivata dalla curiosa situazione in cui si trova l'Italia oggi: mentre da una parte la democrazia pur traballando resiste, dall'altra c'è una tale incertezza che nessun partito o uomo politico, anche volendo, è in grado di far promesse credibili ai mafiosi, perché nessuno sa chi governerà l'Italia.

Accidentalmente si sono create condizioni felicissime per la lotta alla mafia, ma questa situazione durerà fino alle prossime elezioni. Cosa accadrà dopo non è facile dire. Se l'alternanza delle forze di governo diventasse una prospettiva plausibile, per i mafiosi gli incentivi a trattare con i politici si ridurrebbero, poiché nessun partito sarebbe in grado di garantire la permanenza al potere per un periodo lun-

¹² CPM, seduta del 16 novembre 1992, p. 428.

go. Comunque, ogni rischio residuo potrebbe essere fuggito solo se le nuove forze politiche sottoscrivessero un patto di cooperazione, promettendo esplicitamente le une alle altre e agli elettori di ogni parte politica di astenersi dal ricorrere al sostegno elettorale di mafiosi o di personaggi dalla dubbia reputazione. Questo *gentlemen's agreement* — che fa sua la distinzione tra «responsabilità politica» e «responsabilità penale» nei rapporti con la mafia, sottolineata dalla Commissione antimafia, e che i cittadini hanno diritto di esigere per il bene collettivo — non sarà risolutivo, ma è l'unico fragile scudo che può regolare la pratica politica.⁹ Per ora nessun patto di questo tipo è stato anche solo ventilato e non vi è motivo di credere che i partiti potrebbero aderirvi semplicemente per ragioni morali. Per nostra fortuna, però, è oggi in atto un processo che potrebbe incoraggiare l'avallo di un simile accordo anche per ragioni di convenienza. Esso consiste nella consapevolezza che i crescenti sentimenti antimafia della popolazione rendono la lotta ai mafiosi più redditizia in termini elettorali di quanto non sia l'accordo con i mafiosi.

La domanda per i servizi offerti da Cosa Nostra non proviene solo dalla politica, ma da tre diversi settori che potrebbero continuare a giovare della protezione mafiosa. Il vero nodo della questione nel lungo periodo, al di là della repressione, è diminuire le occasioni in cui i cittadini possono sentire la necessità di ricorrere alla protezione privata.

Il primo di questi mercati riguarda l'inefficienza della giustizia civile. Nell'Italia meridionale si riscontra una litigiosità molto elevata e il numero di dispute che finiscono in tribunale è altissimo. Questo è un indicatore indiretto del fatto che la domanda di arbitrato nel Mezzogiorno è molto intensa, così intensa da alimentare ben più di un unico Stato. Inoltre, come è noto i tribunali sono lenti, e i processi

⁹ Questo è solo uno tra i numerosi parti che le forze politiche devono sottoscrivere per garantire l'interesse nazionale, soprattutto in un regime non più consociativo ma *adversarial* come quello che sta per emergere con la nuova legge elettorale.

impiegano anni prima di essere risolti. Il costo di un'azione giudiziaria è alto e i benefici remoti. Ciò aumenta la convenienza di affidarsi a «don Peppe» che sbriga la questione in breve tempo, e incute il timore necessario a far sì che i contendenti rispettino le sue decisioni. Falcone stesso ricordò che, essendo i procedimenti civili lentissimi, si ricorre al mafioso per conciliare le dispute, riscuotere crediti ecc. Senza interventi rapidi, la domanda di protezione da parte della gente comune per comporre le controversie ordinarie rischia di continuare ad alimentare il mercato della protezione mafiosa.

Occorre sottolineare che, anche qualora la giustizia civile si sveltisse, rimarrebbero due ostacoli. Il primo è che la litigiosità nel Mezzogiorno non riguarda solo dispute risolvibili secondo le leggi dello Stato, ma anche faccende private che pur non necessariamente illegali, non sono regolate dal diritto. Indicativo è l'esempio scelto da Buscetta: «La figlia che scappò con il rizio? Non è allo Stato che ci si rivolge, ma al mafioso» (cpm, seduta del 16 novembre 1992, p. 362). Il secondo problema è che la giustizia civile non potrà mai superare in velocità l'arbitrato informale del mafioso. Per vincere questa battaglia lo Stato deve aumentare la sua reputazione in concorrenza con quella della mafia. E, come vedremo più avanti, la tenacia della reputazione mafiosa è tutt'altro che semplice da superare.

Il secondo mercato per la protezione illegale è costituito dalla corruzione, in particolar modo da quella connessa alla assegnazione dei pubblici appalti. Nonostante si continui a confonderli, corruzione e mafia sono fenomeni del tutto differenti che possono benissimo esistere separatamente. I corrotti di Milano, ad esempio, se la cavavano tranquillamente senza i mafiosi. Confondere l'una e l'altra è come confondere l'industria dell'auto e quella del sesso, solo perché le prostitute trovano talora comodo usare l'automobile. Nonostante le differenze, però, spesso i fragili accordi che corrotti e collusi stipulano tra loro — e che non possono certo valersi della protezione delle leggi dello Stato — sono all'occasione giovare anche della protezione mafiosa

chi si senta incline alla legalizzazione sia chi non abbia un'idea preconcetta in proposito dovrà convenire che finora il grado di attenzione politica e discussione pubblica dedicata al problema è smisuratamente inadeguato alla sua effettiva portata¹⁴.

Se questa è la situazione della domanda di protezione, quali sono le speranze dell'offerta? I mafiosi riusciranno a sopravvivere? Non si può escludere che essi possano «resistere» – vedremo presto cosa questo significhi – acquartati nei paesi dell'entroterra, la cui importanza viene ampiamente discussa in questo volume. Alcuni segnali del ruolo crescente della mafia «di campagna» si possono desumere dalla provenienza dei mafiosi coinvolti nelle efferate azioni compiute nel 1992-93. Essi non vengono da Palermo o Catania, né solo da Corleone, ma da S. Giuseppe Jato, Altomonte, Alcamo, e Capaci.

Inoltre, poiché i pentiti provengono da un numero limitato di famiglie di Cosa Nostra (il cui numero ammonterebbe secondo i dati dei carabinieri a circa un centinaio), di fatto non si hanno notizie di prima mano su circa il 90 per cento di esse¹⁵. Infine, si ha motivo di ritenere che la tenacia delle famiglie più defilate sia considerevole. Nel novembre 1993, ad esempio, sono stati arrestati i membri della famiglia mafiosa di Sciacca la cui composizione profes-

¹⁴ Qualche segno favorevole alla liberalizzazione si sta facendo strada. Nel referendum del 1992, la maggioranza ha votato a favore della depenalizzazione del consumo delle droghe leggere. Luciano Violante, presidente della Commissione antimafia, è personalmente favorevole alla legalizzazione delle droghe leggere («La Stampa», 10 ottobre 1993).

¹⁵ Qui considero solo le famiglie di Cosa Nostra e non le famiglie di altri cartelli, quali le Sicilie, i Corsi, i Malpassori ecc. che pullulano in Sicilia. Una lista, che non pretende di essere esaustiva, dei mafiosi in senso stretto diventati collaboratori della giustizia in vari periodi è la seguente: 9 pentiti provengono da 5 delle 18 famiglie di Palermo (T. Buscetta, S. Cancemi, S. Contorno, M. Favalaro, F. Marino Mannoia, G. Marchese, G. Murolo, V. Galati, L. Vitale); 3 pentiti dalla famiglia di Catania (A. Calderone, G. Pellegri, V. Lo Puzzo); 2 da S. Cataldo (L. Messina, P. Severino); 1 pentito da Castelvetro (V. Calcarà); 1 da Campobello di Mazara (R. Spatola); 1 da Vicari (V. Marsala); 1 da S. Giuseppe Jato (B. Di Maggio); 1 da Altomonte (S. Di Matteo); 1 da Gela (S. Trubia); 1 da Sciacca (G. Melluso). Le famiglie dei pentiti sono dunque solo 14 su 105 segnalate in totale dai carabinieri (cpm-acc).

che riduce i rischi di tradimenti e «soffiare», e permette patti più ampi e robusti nel tempo. Tali accordi offrono uno sbocco efficace all'arbitrato illegale praticato dalla mafia. Ne consegue che combattere la corruzione economica e sostenere la libera concorrenza – anche sui mercati locali come quelli della frutta o del pesce di cui si parla in questo libro (vedi cap. VIII) – sottrae domanda potenziale ai servizi mafiosi. Per stroncare la domanda di protezione privata sarà cruciale tanto mettere in atto politiche antimonopolistiche efficaci, quanto garantire la correttezza nei concorsi pubblici.

Il terzo mercato della protezione mafiosa, il più appetibile e pericoloso, riguarda la protezione dei traffici dei beni illegali, soprattutto i narcotici. I trafficanti di merci illegali sono grandi consumatori di protezione: un criminale derubato o «bidonato» dai suoi compari non saprebbe a chi rivolgersi per ottenere «giustizia». L'illegalità esclude questi traffici dalla protezione dello Stato. Quando non esiste un'industria specializzata a proteggere, i trafficanti cercano di farsi giustizia da sé; ma se ci sono mafiosi disponibili – venuti alla ribalta per ragioni storiche esposte nel capitolo IV – i delinquenti saranno ineluttabilmente portati a diventare clienti. Per chi opera nei mercati illegali il problema della protezione è cruciale; non solo: poter contare sulla protezione mafiosa offre una ragione in più per intraprendere questi traffici.

Un modo radicale, ma efficiente, per eliminare i traffici illegali è rendere legali le merci che ne sono oggetto. Indipendentemente da qualsiasi opinione riguardo alla legalizzazione del commercio di droga, è impossibile non convenire almeno su un punto: se non si liberalizza in qualche modo il mercato degli stupefacenti, esso continuerà a fornire uno dei principali sbocchi alla protezione mafiosa, non diversamente dal mercato degli alcolici durante gli anni del «proibizionismo» negli Stati Uniti. Chi voglia opporsi alla legalizzazione è pertanto tenuto a dimostrare che costi sociali ed economici di questa portata vanno comunque pagati, e questo non sembra particolarmente facile. Infine, sia

nale presenta un dato interessante: a differenza delle famiglie dei cui appartenenti si conoscevano le attività professionali, in quella di Sciacca le professioni della classe media sono molto più rappresentate: vi facevano parte un direttore di banca (il capo), un finanziere, un impiegato della cancelleria e due medici («la Repubblica», 29 ottobre 1993).¹⁶ La composizione di questa famiglia ricorda la mafia delle classi medie descritta da Leopoldo Franchetti nel 1876 e dal dottor Melchiorre Allegra nella sua confessione alla polizia nel 1937. Se il caso di Sciacca è rappresentativo, oltre all'interesse sociologico di scoprire che la mafia sarebbe cambiata di meno nell'entroterra, vien da pensare che in molti paesi dell'interno la famiglia mafiosa sia strettamente legata all'*establishment* locale, e dunque in grado di offrire maggior resistenza alle indagini.

Inoltre, neppure dopo l'assassinio di Falcone e Borsellino, il sostegno popolare alla mafia nei paesi della Sicilia è stato completamente eroso. Sebbene l'atteggiamento di molti sia cambiato – cosa testimoniata anche dai risultati elettorali nelle elezioni comunali del novembre 1993 – non c'è da sorprendersi che non tutti abbiano d'un tratto mutato posizione. Per ben due volte una mostra animata a Capanzari è stata distrutta nottetempo da ignoti. A settembre del 1993, poi, Francesco Fazio, uno dei Commissari regionali inviati a Corleone dopo lo scioglimento del Consiglio comunale, ha deciso di annullare la delibera del suo predecessore con cui si intitolava la piazza principale a Falcone e Borsellino: «Per non turbare le coscienze e la sensibilità di numerosi cittadini, i quali, pur coscienti dei pregevoli valori simbolizzati dai due eroici magistrati, non ritengono di dover cancellare dalla memoria storica della città pezzi di storia patria, si delibera di lasciare intitolata a Vittorio Emanuele la piazza» («la Repubblica», 14 settembre 1993). Ai due giudici, il solerte commissario proponeva di intitolare un giardino pubblico. Tutto come prima dunque?

¹⁶ Non che membri delle classi medie mancassero dalle famiglie di Palermo; si veda la tabella nel cap. VII.

Non esattamente: prima queste cose venivano ignorate o tollerate, ora il dottor Francesco Fazio è stato rimosso dal suo incarico.

Resisterà la reputazione mafiosa, sopravviverà il marchio di intimidazione efficace di «Cosa Nostra»? La reputazione, il capitale mafioso più importante, si fonda su meccanismi sottili che non si sono ancora compresi a fondo e di cui questo libro cerca di dar conto. Se la reputazione della mafia sopravvive intatta, tutto potrebbe ricominciare da capo. Passata la burrasca, lentamente, i paesani, anziché andare dal giudice, saranno tentati di cercare l'aiuto di «don Peppe» per comporre i loro litigi; i corrotti riappariranno per rifare un bell'accordo al fine di truccare le offerte ai concorsi di appalto e frodare le casse dello Stato sotto l'occhio vigile dei mafiosi, i quali garantiranno che nessuno «faccia il furbo»; i delinquenti internazionali, per farsi proteggere nei loro traffici, faranno capo come in tutto il dopoguerra a qualche paesino della Sicilia dove corre voce che la mafia sia ancora genuina, affidabile e pronta a tutto. La temibile macchina mafiosa potrebbe ripartire semplicemente così.

E la reputazione mafiosa è dura a morire. Una storiella di Luigi Malerba, parte di un acuto e divertente libretto dal titolo *Le galline pensteroie*, mostra come la reputazione mafiosa compia il miracolo non solo di sopravvivere, ma di ingrassare addirittura per il fatto stesso di venire negata:

Una gallina calabrese decise di diventare mafiosa. Andò da un ministro mafioso per avere una raccomandazione, ma questo le disse che la mafia non esiste. Andò da un giudice mafioso, ma anche questo le disse che la mafia non esiste. Andò infine da un sindaco mafioso e anche questo disse che la mafia non esiste. La gallina ritornò nel pollaio e alle compagne che le facevano delle domande rispose che la mafia non esiste. Tutte le galline pensarono così che era diventata mafiosa ed ebbero timore di lei (Einaudi, 1980, p. 88).¹⁷

È sufficiente credere che la mafia esista, che sia un'entità ineffabile e terrificante perché qualcuno, quasi accidental-

¹⁷ Sono molto grato a Henner Hess per avermi segnalato questa storiella.

mente, possa trovarsi addosso il ruolo di mafioso e trovare il suo tornaconto a fare di esso un mestiere. Parte della credibilità del marchio «Cosa Nostra» deriva dall'esterno, dai media, dal cinema dalla televisione (vedi cap. VI). Come e più di tutte le industrie la mafia ha bisogno di pubblicità, ma non può farsela perché opera illegalmente; si appoggia pertanto a quella che, inopinatamente, le viene offerta dall'esterno. In una certa misura, i fini dei mezzi di informazione, del cinema e dei romanzi popolari curiosamente coincidono con i fini di Cosa Nostra, avendo sia gli uni sia l'altra interesse a far colpo, a suscitare terrore, a creare miti e misteri con il minor sforzo possibile. A scapito della precisione, del rigore, della profondità, i mezzi di informazione tendono troppo spesso a esagerare, a mitizzare, a far di ogni erba un fascio, associando tra loro fenomeni di natura diversa pur di aumentare il loro mercato. Con il risultato che i simboli e il linguaggio che hanno convinto lettori o platee finiscono con l'essere usati dalla mafia stessa per comunicare e intimidire».

L'interazione con il mondo dei mass-media aumenta la confusione intorno al fenomeno mafioso e rende ancor più difficile districare i fatti dalla finzione. Ogni omicidio che avviene in Sicilia è automaticamente definito dai giornali «un delitto di mafia»; ogni pregiudicato di origine meridionale arrestato è «un boss»; ogni conto corrente sospeso è un veicolo di riciclaggio; ogni vetrina infranta è un'intimidazione a fini estorsivi. Un giudice che lavora a Firenze racconta che un catanese, appartenente a una banda minore e attivo in Toscana, alla domanda: «Perché ti sei trasferito in Toscana?» ha risposto: «Un po' di anni fa mi avevano arrestato, i giornali avevano scritto quello è un boss, quindi, gli amici mi dissero, hai un vantaggio su di noi, l'ha detto pure il giornale che sei un boss, allora ci devi andare tu»¹⁸.

Come si combatte la tenacia della reputazione mafiosa? Un aspetto sottovalutato della lotta alla mafia è proprio il

comportamento dei mezzi di informazione: occorre assolutamente attenersi ai fatti, tacere piuttosto che distorcere, essere minimalisti nel riportare notizie relative alla criminalità organizzata, non demonizzare, non fare deduzioni affrettate. Dopo la cattura di «Nitro» Santapaola alcuni giornalisti, ad esempio, hanno avanzato congetture addirittura sulla futura gerarchia interna di Cosa Nostra elargendo, su basi ignote al lettore, attributi di carisma o di violenza effettata a questo o quel mafioso latitante¹⁹. Con le congetture infondate si rischia di favorire involontariamente quelli che operano nel campo: anche loro leggono i giornali e guardano la televisione, e li usano in modo strategico.

È presto per cantar vittoria. Cionondimeno vi sono fondati motivi di speranza, e non solo per le ragioni esposte. L'eroismo di tanti servitori della legge, morti e vivi — essi stessi spesso siciliani —, sta dando qualcosa che è mancato in Sicilia, qualcuno in cui riconoscersi, da rispettare e rispettato anche fuori dall'isola. I siciliani si sono distinti ai quattro angoli del globo in molte rispettabili professioni; pochissimi però si sono fatti strada per aver perseguito ai limiti del sacrificio personale il bene comune della loro isola. La *res publica* non ha trovato tanti campioni che per abilità e rettitudine apparissero totalmente credibili agli occhi esigenti del popolo siciliano. La sfiducia, il sospetto che gli abili operino per interesse e gli onesti siano inetti raramente vengono abbandonati. Se in Sicilia si cercano figure epiche che abbiano colpito in modo duraturo l'immaginazione popolare e in cui tutti, al di sopra di ogni fazione, possano riconoscersi, si rischia di dover risalire a Federico II di Svevia, defunto nel 1250. Sulla sua tomba, nella cattedrale di Palermo, ancora oggi, ogni giorno, si trova un mazzo di rose fresche.

La possibilità di identificarsi non già in miti, ma in persone in carne ed ossa, che hanno manifestato doti personali fuori dal comune e le hanno messe al servizio della giusti-

¹⁸ Parecchi esempi sono riportati nel cap. VI.

¹⁹ Comunicazione personale di Giuseppe Nicolosi.

²⁰ Vedi, per esempio, «La Stampa», 19 maggio 1993.

zia, non fornisce solo ragioni di rivolta morale, ma muta la stessa percezione del proprio interesse. Già nel 1987 quando rimasi a Palermo per la mia ricerca, alcuni imprenditori mi dissero: «A noi del maxiprocesso o della giunta di Orlando non ce ne importa niente però dobbiamo ammettere che quando andiamo nel continente la gente ci guarda meglio di prima e non pensa che siamo mafiosi irriducibili, ci dà una *chance*». Il lascito inestimabile di coloro che hanno combattuto la mafia è l'avere offerto, anche ai neghittosi, la possibilità di cambiare la propria reputazione, rendendola più pulita e onesta. Che questa reputazione, aumentando la fiducia, possa produrre persino benefici economici non deve scandalizzarci, ma darci la misura di quanto in realtà sia già stato raggiunto. Per uno Stato democratico, avere delle istituzioni che promuovono comportamenti corretti senza chiedere sacrifici particolari ai cittadini costituisce il migliore dei mondi possibili. Solo chi si fosse guadagnato il più alto rispetto poteva produrre un tale miracolo — *terre des dieux et des héros*...

Oxford, dicembre 1993.

Terre des dieux et des héros! Pauvre Sicile!
que sont devenues tes brillantes chimères?

Alexis de Tocqueville, *Voyage en Sicile*

Norme arcaiche, brutali esecuzioni, simboli oscuri, riti di sangue: le manifestazioni della mafia sono così fuori dell'ordinario che viene naturale considerarle residui di una cultura del passato. I mafiosi appaiono radicalmente diversi da noi, e le categorie con cui diamo un senso alle nostre azioni e ai nostri riti sembrano inadeguate per capire i loro; non si esita a esorcizzare la mafia associandola a forze *non* razionali. I mafiosi stessi sfruttano e alimentano questa mitologia per accrescere il loro potere di intimidazione. In questo libro tenterò invece di spiegare la mafia in termini semplici e razionali.

Che cos'è esattamente la mafia? In un campo spesso obnubilato da pregiudizi, emotività e confusioni concettuali, è opportuno iniziare da una definizione del fenomeno. Secondo l'ipotesi qui sviluppata la mafia è un caso particolare di una specifica attività economica: è un'industria che produce, promuove e vende protezione privata. La mafia rappresenta questa industria così come si è diffusa in Sicilia negli ultimi centocinquanta anni. Casi dello stesso tipo di attività si manifestano in forme diverse in altre parti dell'Italia meridionale e in altri paesi. Nella stessa Sicilia, la mafia non è il solo nome commerciale presente nel settore, ma condiziona il mercato con altre «marche» meno prestigiose che pure smerciano protezione.

¹ Qui non considero il termine «mafia» in riferimento a generiche reti di collusione o corruzione — per esempio, «la mafia accademica» — o in riferimento al crimine organizzato in generale — per esempio, «la mafia cinese», «la mafia russa» ecc.

Considerare la mafia un'industria non è una novità. Già nel 1876, Leopoldo Franchetti la definì «l'industria della violenza», intendendo «industria» in senso letterale. Tuttavia, come questa stessa definizione suggerisce, il bene a cui la mafia è stata prevalentemente abbinata non è la protezione ma la violenza. «Monopolio della violenza» è un'espressione comune negli studi sull'argomento che indica ciò che lo Stato non sarebbe riuscito a conquistare in parte del Mezzogiorno, cioè il controllo pieno sull'uso della forza. Questo fallimento è stato additato come la causa tanto della nascita quanto delle periodiche recrudescenze di questo fenomeno².

Una siffatta interpretazione è in linea con la nota definizione di Max Weber dello Stato come agenzia in grado di rivendicare con successo il monopolio sull'uso legittimo della forza fisica all'interno di un determinato territorio. A sua volta, questa rimanda a un principio centrale nel pensiero politico: da Machiavelli a Hobbes, il controllo e l'organizzazione dei mezzi della violenza sono considerati la quintessenza dell'attività di un governo, ciò che lo contraddistingue da altre istituzioni. Sebbene l'equazione, come vedremo, non possa spingersi troppo oltre, su questa stessa base l'operare della mafia è stato assimilato a quello dello Stato.

Infatti è ben vero che, *analiticamente*, lo Stato e la mafia hanno a che fare con lo stesso bene. Questo però non è riducibile al solo uso della forza. Far coincidere la mafia con l'industria della violenza è una drastica semplificazione. La violenza è un mezzo piuttosto che un fine; una risorsa piuttosto che un prodotto. Il vero bene in questione è più accuratamente identificabile con la protezione: si può forse sostenere che in definitiva la protezione fa affidamento sulla capacità di usare la forza, ciò però non significa che coincida con questa.

La protezione è un bene ambiguo con caratteristiche molto particolari e, come si mostra nel capitolo I, si incon-

trano serie difficoltà a distinguere, anche teoricamente, la protezione fittizia da quella genuina. «La parola protezione – ha scritto Charles Tilly – tocca due corde contrastanti. Una rassicurante, l'altra minacciosa. Con la prima, "protezione" richiama alla mente immagini di un riparo sicuro contro i pericoli offerto da un amico potente, un'ampia pozzina di assicurazione, o un tetto robusto. Con la seconda, essa evoca le pressioni con cui un tipo deciso forza i commercianti di una certa zona a pagare un tributo per evitare danni, danni che questo stesso individuo minaccia di procurare» (Tilly 1985, p. 170). Tutti coloro che smerciano protezione – come del resto i fornitori di molti altri beni – sono inclini a esagerarne e manipolarne la desiderabilità; lo Stato non fa eccezione: «Poiché gli stessi governi comunemente simulano, stimolano e persino si inventano pericoli di guerre esterne [...] i governi stessi spesso operano come il crimine organizzato» (*ibid.*, p. 171). Piuttosto che nobilitare la mafia, il paragone ci fa riflettere su certi aspetti inquietanti dello Stato.

Cionondimeno, la protezione può essere utile e agire da «lubrificante» negli scambi e nelle controversie economiche. In ogni transazione in cui almeno una delle parti non si fidi dell'altra, la protezione diventa desiderabile in qualità di sostituto – certo meno soddisfacente e più costoso – della fiducia. Acquistare protezione può pertanto essere il frutto non di un'imposizione ma di un atto razionale, può rientrare cioè negli interessi individuali di determinati soggetti. Un esame imparziale dei fatti rivela che lo stesso mercato mafioso della protezione svolge, sia pur con molti inconvenienti, questo ruolo di vero e proprio servizio (capp. VII-IX).

Da ciò non consegue che i consumatori di protezione privata non vivrebbero essi stessi meglio in un mondo ipotetico in cui la fiducia fosse «naturalmente» disponibile o, più realisticamente, la protezione fosse fornita in modo universale e a prezzi accessibili dallo Stato legittimo. I clienti dei mafiosi sono piuttosto cinici in proposito, e sanno che farsi proteggere dalla mafia più che un bene è spesso

² Cfr. ad esempio Blok 1974; Ariacchi 1983a, p. 106.

solo il *male* minore. Alcuni sono addirittura consapevoli che la presenza della mafia ha fatto molto per distruggere le possibilità di uno sviluppo autonomo della fiducia. Eppure, benché in linea di principio far uso della protezione privata possa apparire disdicevole, in pratica essa può far comodo. L'automobile danneggia l'ambiente, rende la vita in città insopportabile, e «uccide» circa seimila persone all'anno solo in Italia. Cionondimeno la maggior parte di noi continua a guidare senza che ciò desti particolare sorpresa. Allo stesso modo, se ci mettiamo nella prospettiva dei protagonisti siamo in grado di afferrare la razionalità connessa al far uso dei servizi mafiosi: sia nei mercati legali sia in quelli illegali, coloro che utilizzano la mafia per dirimere dispute, proteggersi dai concorrenti o punire alleati sleali, recuperare crediti o merce rubata, non percepiscono la protezione come una finzione estorsiva. Si sentono talora insoddisfatti perché costretti a pagare somme frequenti per un bene che utilizzano solo di tanto in tanto, come un'assicurazione; oppure si lamentano dei prezzi esosi, che del resto capita di dover pagare anche per altri beni monopolistici. Però questo è diverso dall'estorsione vera e propria in cui si paga solo ed esclusivamente per evitare i danni minacciati da un presunto protettore senza poter chiedere nulla in cambio. Persino quando si è costretti con la forza a pagare un tributo alla mafia — o una tassa allo Stato — ciò non esclude che, all'occasione, la protezione, statale o mafiosa che sia, possa rivelarsi utile.

Il fatto che mentre alcuni cadono vittime di estorsione, molti altri sono clienti volontari dei mafiosi è emerso sin dal secolo scorso, ma le sue implicazioni non sono mai state indagate a fondo. La riluttanza è forse spiegabile con la difficoltà di conciliare l'idea che la mafia offra un vero e proprio servizio con quella che essa sia un male sociale da combattersi. Permane pertanto una propensione quasi meccanica a rifugiarsi nell'interpretazione più rassicurante che descrive i mafiosi come meri estorsori. Purtroppo, le ragioni per cui la protezione mafiosa è dannosa per la collettività sono ben più sottili.

Due ulteriori relazioni legano la mafia allo Stato in conseguenza del fatto che entrambi hanno a che fare con lo stesso bene. In primo luogo, ogni qual volta lo Stato stabilisce che una certa merce o transazione è illegale, esso apre per ciò stesso un nuovo mercato alla protezione privata: il commercio in questi campi diventa vulnerabile tanto all'azione della legge quanto alle dispute interne, sicché coloro che lo praticano sono incentivati a cercare protezione presso altre agenzie (cap. ix). In secondo luogo, sebbene il più delle volte mafiosi e forze dell'ordine siano ai ferri corti, i loro interessi obiettivi talora convergono. In aree dove la mafia funziona in modo efficiente capita che i problemi di ordine pubblico siano tenuti sotto controllo: il basso tasso di decessi per *overdose* in Sicilia, per esempio, è stato spiegato da un commissario di Palermo come conseguenza delle garanzie di qualità della droga fornite dalla mafia. Inoltre, al fine di sbarazzarsi di fastidiosi rivali o criminali comuni, i mafiosi hanno di tanto in tanto offerto la loro tacita collaborazione alle forze dell'ordine.

Queste relazioni, tuttavia, possono verificarsi in generale, in paesi diversi dall'Italia laddove operino protettori privati anche non mafiosi. Ma lo Stato italiano ha anche sviluppato legami specifici con la mafia. I politici di più di un partito hanno stretto patti con i mafiosi al fine di sfruttarne l'abilità di agire come garanti nella compravendita dei voti e nella formazione di complessi accordi di spartizione del potere e denaro pubblici (cap. vii). Non c'è da stupirsi se, una volta eletti, questi politici non usano gli apparati dello Stato per combattere la mafia.

Ma il nesso più preoccupante filtra attraverso la clemenza con cui alcuni giudici trattano i reati dei mafiosi. Paura e opportunismo contano qui solo in parte. In realtà, alcuni settori dell'apparato giudiziario sono permeati da un'ammirazione quasi professionale per questo fenomeno, fondata sulla convinzione che la mafia, presa a sé, sia un *ordinamento giuridico* e che il suo ruolo sia complementare piuttosto che conflittuale con quello dello Stato. Nel 1955

Si è detto che la mafia disprezza polizia e magistratura: è un'inesattezza. La mafia ha sempre rispettato la magistratura, la Giustizia, e si è inchinata alle sue sentenze e non ha ostacolato l'opera del giudice. Nella persecuzione ai banditi e ai fuorilegge [...] ha affiancato addirittura le forze dell'ordine [...]

Oggi si fa il nome di un autorevole successore nella carica tenuta da Don Calogero Vizzini in seno alla consorteria occulta. Possa la sua opera essere indirizzata sulla via del rispetto alle leggi dello Stato e del miglioramento sociale della collettività (cit. in Ariacchi 1983, pp. 59-60).

Sebbene formulata in termini estremi, questa non è l'opinione di un magistrato eccentrico. Pur rimanendo il più delle volte velata, essa esprime una vera e propria ideologia circa il ruolo dello Stato e delle istituzioni a esso parallele che discende a sua volta da una importante tradizione del pensiero giuridico. Poiché le conseguenze di questa tradizione sulla politica dello Stato nei confronti della mafia sono tanto importanti quanto generalmente ignorate occorrerà soffermarci.

In un testo pubblicato nel 1918, e ristampato parecchie volte anche dopo la Seconda guerra mondiale, il giurista siciliano Santi Romano asserisce che

[...] una società rivoluzionaria o un'associazione a delinquere non costituiranno diritto per lo Stato che vogliono abbattere o di cui violano le leggi [...] ma ciò non esclude che in questi casi non si abbiano istituzioni, organizzazioni, degli ordinamenti che, isolatamente presi e intrinsecamente considerati, siano giuridici [...]. È noto come, sotto la minaccia delle leggi statuali, vivono spesso, nell'ombra, associazioni, la cui organizzazione si direbbe quasi analoga, in piccolo, a quella dello Stato: hanno autorità legislative ed esecutive, tribunali che dirimono controversie e puniscono, agenti che eseguono inesorabilmente le punizioni, statuti elaborati e precisi come le leggi statuali. Esse dunque realizzano un proprio ordine, come lo Stato e le istituzioni statualmente lecite (1918, pp. 44, 123-24).¹

¹ Questo punto viene considerato da Pezzino (1989b, pp. 239-40). Un altro caso di un sistema di giustizia privato che è stato considerato un ordinamento giuridico è quello delle norme che regolano le faide nella Barbaglia, cfr. Pigliaru 1959.

Queste affermazioni sono il corollario di un punto di vista relativista sulle relazioni tra lo Stato e il diritto. Romano sostiene che il primo non è condizione necessaria del secondo; la legge dello Stato, in altre parole, non coincide necessariamente con il diritto e lo Stato, di conseguenza, non ha nessuna giustificazione per rivendicare il monopolio. Lo Stato è un'istituzione tra le altre, e non vi è ragione per sostenere che la legge stabilita da questo sia superiore all'ordine giuridico scelto da quelle. Ne consegue che «il negare a tale ordine il carattere della giuridicità non può che essere la conseguenza di un apprezzamento etico, in quanto i fatti sono spesso delittuosi o immorali» (*ibid.*, p. 124). Ma ciò non può giustificarsi poiché «ognuno sa quanto arbitrari, contingenti e variabili sono i criteri adottati dallo Stato nel considerare leciti o illeciti certi enti». Vi sono no associazioni politiche – dice Romano – che combattono contro lo Stato e i cui ideali di giustizia sono eticamente più elevati di quelli dello Stato che decreta l'illegalità di tali associazioni, e «certe corporazioni religiose, che talvolta sono vietate, corrispondono spesso, o hanno corrisposto, a differenza del divieto, al sentimento morale dominante» (*ibid.*). Romano non si pronuncia circa i criteri per dirimere le dispute che dovessero sorgere tra istituzioni i cui ordinamenti risultassero incompatibili: esse possono cercare compromessi o combattersi fino alla morte, ma, secondo Romano, non sta al giurista occuparsi di tali questioni.

Benché questa posizione non sia esclusivamente italiana – è connessa a una scuola europea di pensiero giuridico ed è parte del dibattito giurisprudenziale che si oppone alla concezione liberale classica dello Stato (Gozzi 1988) – essa ha avuto una profonda influenza in Italia. Ciò non tanto sulla concezione predominante del diritto che rimane «statista», quanto sulla politica. Essa ha goduto di popolarità in ogni sorta di circolo antiliberal, di destra, di sinistra e di centro: è stata adoperata a sostegno del corporativismo, dell'idea cioè dello Stato come mediatore tra le istanze di «corpi» organicamente costituiti e indipendenti (lo stesso Romano diede il suo appoggio al regime fascista e divenne

presidente del Consiglio di Stato); ha fornito terreno fertile per le rivendicazioni della Chiesa cattolica nei confronti dello Stato (Romano discute a lungo del perché la Chiesa debba essere considerata al di sopra delle leggi statali); infine, ha dato argomenti per opporsi ai tentativi statali di mettere fuori legge sindacati, associazioni popolari e partiti rivoluzionari.

Dopo la Seconda guerra mondiale, questa posizione repressiva è sopravvissuta, *mutatis mutandis*, nella peculiare combinazione di cinismo e cattolicesimo, quintessenza della pratica politica del paese: poiché nessun individuo o istituzione è da ritenersi in grado di identificare il bene pubblico (solo Dio lo può conoscere), il ruolo dello Stato non può di conseguenza consistere nella difesa e promozione di qualcosa di inconoscibile. L'unico «bene pubblico» possibile risulta da un infaticabile processo di mediazione tra i molteplici interessi organizzati presenti nella società civile, processo in cui è naturale che ciascuna parte persegua i propri fini. L'epitome di questo connubio è rappresentato dallo stile di governo della Democrazia cristiana e a esso si possono far risalire, oltre che il servilismo verso gli interessi della Chiesa, la predisposizione al compromesso e l'inanità riformatrice, così drammatici in Italia persino per un mondo in generale tanto poco edificante quanto quello della politica.

La predilezione per contrattare con la mafia piuttosto che combatterla ha trovato in questo contesto una conveniente razionalizzazione. Persino la sorprendente ambiguità nelle relazioni tra Chiesa e mafia, documentata nel capitolo III, è possibile che derivi da una convergenza di interessi nell'opporvi al potere dello Stato e nel sostenere la «giuridicità» di istituzioni parallele. Non ci si deve perciò stupire se alcuni giudici applicano questa ideologia nell'amministrare la giustizia. È noto che, nel corso degli anni '80, Corrado Carnevale, presidente della Prima sezione della Corte di Cassazione, si è distinto per avere annullato una lunga serie di sentenze che colpivano i mafiosi (sinora, per l'ultima in ordine di tempo, vedi «la Repubblica», 25

giugno 1992). In un'intervista rilasciata nel 1989 egli ripropone il punto di vista di Romano: «Per quello che ne so la mafia è un'istituzione, un ordinamento giuridico con proprie regole. Un'organizzazione criminale che non abbia regole è un'altra cosa, non è mafia». E aggiunge: «Sarà forse più pericolosa ma non è mafia» («La Stampa», 25 maggio 1989). I controversi verdetti di questo giudice sono stati motivati o sulla base di minute omissioni formali delle sentenze precedenti o sull'assunzione che la sola parola dei pentiti non è sufficiente a emettere una condanna. Tuttavia, alla luce delle dichiarazioni riportate sopra, è lecito chiedersi se lo zelo con cui questo giudice ha agito non derivi soltanto da un'ossessione per la forma e le garanzie degli imputati, ma anche da vere e proprie convinzioni ideologiche: dalla convinzione cioè che lo Stato debba astenersi dall'intervenire in affari che riguardano un'istituzione indipendente, le sue norme e i suoi membri soltanto. Sotto questa luce, ad esempio, ciò che a noi appare come un omicidio andrebbe considerato invece un'esecuzione capitale, e ogni intervento «esterno» rappresenterebbe un'ingerenza nell'«ordinamento giuridico» da cui quell'esecuzione dipende.

Il fatto che nessuna iniziativa sia presa perché questo giudice e altri come lui siano rimossi dai loro incarichi indica che altri al potere o condividono questo punto di vista o hanno ragioni per tollerarlo. Eppure, persino coloro che (a differenza di chi scrive) credono nella validità dell'approccio relativista, perché convinti che esso rappresenti una salvaguardia contro l'invasione dello Stato nei confronti della società civile, dovrebbero rendersi conto che spinto a questi estremi tale modo di pensare corrode, come un infaticabile insetto, la legittimità dello Stato stesso e, mentre pretende talora di proteggere il Mezzogiorno dallo «strapotere» del Nord, in realtà ne accentua la disgregazione sociale. Molta della rilevanza che la mafia avrà in futuro dipende da come si riuscirà a sconfiggere, tanto in teoria quanto in pratica, questa ideologia.

Questo libro intende dare un contributo in tal senso, di-

gnazione delle cariche pubbliche, le elezioni politiche non siano privatizzati e che il loro commercio sia bandito. I diritti devono applicarsi in modo universale ed esser fatti rispettare indipendentemente dalla ricchezza personale delle vittime. Se questi beni sono soggetti a commercio le conseguenze sono nefaste. Persino la destra libertaria ci penserebbe due volte prima di privatizzare queste sfere⁴. Eppure, se la protezione è privatizzata anche questi beni diventano di conseguenza privati. Le zone del Mezzogiorno affitte dalla mafia sono pertanto precipitate in un tragico circolo vizioso dove gli unici mercati vivaci sono quelli dove si commerciano i beni *sbagliati* (in questo senso il Mezzogiorno è una raffinata società di mercato).

A dispetto del fatto che in definitiva essa impedisce lo sviluppo economico, la mafia ha una sua intrinseca tenacia: essa si regge su un equilibrio in cui nessuno ha un interesse individuale immediato a comportarsi diversamente da ciò che fa e a combatterla, anche se è consapevole delle conseguenze negative che questa industria produce per la collettività. Sarà forse miserabile e poco affidabile, ma la protezione mafiosa riesce a trasformare la sfiducia in un affare redditizio e a soddisfare gli interessi di molti. Buona parte di questo libro è proprio dedicato ad analizzare i meccanismi interni di questo fenomeno. Ma occorre dire che, in definitiva, se non fosse per le sue ambigue relazioni con lo Stato la mafia non sarebbe un'entità così preoccupante.

Da sole però queste ambiguità non danno ragione di alcune tra le manifestazioni più violente della mafia, in particolare dei tanti omicidi di giudici e di appartenenti alle forze dell'ordine. Niente del genere è successo negli Stati Uniti o in Giappone dove pur esistono industrie simili alla mafia siciliana. Paradossalmente, vi fosse stata una sistemica

⁴ Gli anarchici hanno sempre sostenuto che lo Stato dovrebbe essere abolito perché non ci sarebbe un vero bisogno dei suoi servizi. Ma ciò è completamente diverso dal sostenere la privatizzazione del sistema giudiziario e dei servizi di protezione. Il solo autore ad aver avanzato una simile proposta è Murray Rothbard (1973).

mostrando che il paragone tra mafia e Stato ha dei chiari limiti e che, di conseguenza, è infondato ritenere la mafia un ordinamento giuridico. In primo luogo, come si chiarisce nei capitoli v e vi, la mafia non è un'entità centralizzata, ma è formata da molte «imprese» distinte, accomunate dalla stessa «denominazione commerciale», e legate, in maniera peraltro intermittente, da un cartello. Le norme adottate dal cartello sono spesso disattese e manipolate, e in nessun modo sono parte di un codice stabile e universalmente condiviso; né vi è alcuna giustificazione morale che stabilisca l'esistenza di tali norme. In secondo luogo, in quest'industria i criteri di universalità ed uguaglianza (per non parlare di trasparenza) sono del tutto irrilevanti: la protezione è venduta su basi private, il suo prezzo varia a seconda della ricchezza del cliente, del tipo di servizio richiesto e delle ubbie del fornitore. La mafia non costituisce neppure uno «Stato minimo» nel senso definito da Nozick (1974), uno Stato cioè che gode di un controllo *totale* dell'uso della forza su un territorio e protegge *chiunque* viva in quel territorio che piaccia o no. Infine, il paragone con la mafia diventa interamente privo di senso qualora ci si riferisca a uno Stato costituzionale e democratico: i mafiosi non sono responsabili di fronte ai loro soggetti, la mafia non ha cittadini, al massimo clienti. Il paragone corretto non è con lo Stato ma con un'industria. Considerare pertanto la mafia un sistema giuridico sarebbe come concedere questo attributo, ad esempio, all'industria automobilistica.

Se poi, oltre alla natura intrinseca, si considerano le conseguenze economiche, ogni giustificazione del fenomeno mafioso, legale o di altro genere, diventa semplicemente assurda. Sebbene infatti questa industria possa soddisfare certi interessi privati, i suoi effetti complessivi sul benessere dei cittadini e sullo sviluppo economico sono disastrosi. Le società di mercato che hanno successo non sono quelle in cui tutto si può vendere o comprare. Affinché la vita sociale abbia un minimo di armonia e i beni possano essere scambiati in maniera efficiente occorre che l'amministrazione della giustizia, la protezione dei diritti individuali, l'asse-

acquiescenza da parte degli organi statali, se cioè lo Stato avesse sempre scelto la contrattazione, riconoscendo di fatto alla mafia una condizione di semilegalità - simile a quella di cui beneficia la *yakuza* in Giappone -, la mafia forse non avrebbe avuto ragione per rispondere in modo così violento. Ma il fatto è che nello stesso Stato italiano vi è una spaccatura per cui al sacrificio, spesso eroico, di pochi leali servitori della legge ha corrisposto la connivenza di molti altri. Nel corso degli ultimi quindici anni, parte dello Stato ha lanciato una energica campagna antimafia, e se tra le file dei suoi protagonisti tanti hanno perso la vita, ciò si deve anche al fatto che non tutti, tra politici e autorità, li hanno sostenuti con fermezza. I mafiosi che hanno colpito, in altre parole, hanno potuto contare sull'assenza o perlomeno sulla debolezza della ritorsione. Negli Stati Uniti, l'omicidio di un poliziotto o di un giudice è trattato con la massima determinazione e severità e questo agisce da deterrente. Non si può pertanto dire che lo Stato italiano abbia perso la lotta contro la mafia, se non altro perché non ne ha mai *coerentemente* sostenuta una.

Gran parte delle fonti su cui si basa questo studio è scaturita da quella campagna antimafia, in particolare dallo straordinario lavoro compiuto dai giudici Paolo Borsellino, Giovanni Falcone e dai loro colleghi, tanto a Palermo quanto ad Agrigento. Le testimonianze dei «pentiti» - Tommaso Buscetta, Antonino Calderone, Stefano Calzetta, Salvatore Contorno, Francesco Marino Mannoia, Vincenzo Marsala, Vincenzo Sinagra, Leonardo Vitale - e i documenti dei maxiprocessi di Palermo e Agrigento offrono allo studioso una mole di materiale senza precedenti. Inoltre, come il lettore può facilmente intuire, se in una ricerca di questo tipo non ci si accontenta di fonti secondarie, è inevitabile imbattersi in seri ostacoli: è molto difficile avvicinare le fonti migliori e avere accesso alle aree di ricerca più interessanti senza scontrarsi contro un muro di silenzio o rischiare la propria incolumità. Questa è certo la ragione per cui non esistono studi sulla mafia basati sul lavoro sul

campo; e per cui gli studiosi si sono saggiamente concentrati su fonti storiche e giudiziarie. E così ho fatto anch'io. Ma ho anche perseguito una strada ulteriore. Nel corso di quasi un anno di ricerca a Palermo ho intervistato parecchie persone, tra cui imprenditori, soprattutto edili, operatori finanziari, mediatori e commercianti. Ho poi osservato campi - quali il mercato ortofrutticolo e i taxi di Palermo - che, sebbene all'apparenza periferici, si sono rivelati illuminanti e forniscono l'evidenza empirica su cui si fonda in particolare il capitolo VIII.

Tuttavia, l'impostazione teorica qui proposta non è meccanicamente applicabile alle fonti come se i fatti da esse riportati vi pre-esistessero in forma neutrale. Essa ha un effetto più radicale nel senso che contribuisce a riconcettualizzare i fatti stessi relativamente ad altre impostazioni teoriche: non ci dice solo come guardare, ma a quali fatti in particolare; essa identifica la differenza specifica della mafia e permette di determinare il campo di attività e le caratteristiche che si possono definire propriamente e chiaramente mafiose.

Questa impostazione si contrappone a due altri diffusi punti di vista circa la natura della mafia: i mafiosi non sono qui considerati imprenditori di beni illegali, né tantomeno imprenditori violenti di beni legali. Come tali, i mafiosi non si occupano d'altro che di protezione. Diventare membri della mafia significa ottenere una licenza per fornire protezione piuttosto che semplicemente consumarla. Prima dell'inizio di questo lavoro io stesso ritenevo che la distinzione tra produzione e consumo di protezione, tra mafiosi e clienti, pur rilevante in senso analitico, fosse confusa nella realtà; invece, dall'evidenza emerge che essa è percepibile anche in pratica (capp. VII e IX).

La mafia, come argomento nei capitoli II e III, è un'industria che (come molte altre) viene gestita in modo compatibile con gli specifici requisiti e i vincoli connessi al bene da essa trattato. Anche in questo senso perciò la mafia può dirsi razionale. Fatti che hanno ricevuto interpretazioni barocche si possono spiegare con parsimonia come strategie

che le famiglie mafiose adottano per vendere protezione in modo efficace. Persino comportamenti apparentemente stravaganti – come cerco di dimostrare nel capitolo vi – hanno una precisa efficienza economica. Ciò non implica che diventare mafiosi sia una scelta particolarmente razionale, ma solo che una volta entrati in questo settore essi devono impegnarsi a farlo funzionare in modo efficiente per evitare che altri prendano loro il posto.

Combinando ragionamento deduttivo con una grande varietà di prove documentarie questo libro tenta di gettar luce su un buon numero di quesiti sollevati dagli studi dedicati a questo fenomeno. Sebbene in generale non mi occupi della storia della mafia, nel capitolo iv prendo in considerazione la questione delle origini e mi sforzo di dimostrare che è possibile raggiungere alcune conclusioni abbastanza sicure circa le condizioni storiche che l'hanno generata. Inoltre cerco di spiegare che ciò che polarizza certe posizioni – tra chi, per esempio, è convinto che la mafia sia organizzata e chi lo nega, o tra chi prende i simboli mafiosi per buoni e chi li tratta come fantasticherie – è il fatto che ci si pongono le domande sbagliate. Infine, alla luce delle ipotesi qui presentate, sia le distinzioni consolidate, come quella tra beni legali e illegali, sia apparenti rompicapo che da tempo occupano la mente degli studiosi – per esempio la «miracolosa» capacità della mafia di adattarsi a nuove circostanze – perdono rilevanza analitica. Per contro, nuovi e inattesi confronti con industrie «normali» – come quella dell'automobile, le assicurazioni o la pubblicità – diventano possibili.

In generale questo libro si oppone a una spiegazione dei comportamenti in termini di valori sottoculturali che spingerebbero gli individui a intraprendere certe scelte⁵. A partire dal 1860 questa è stata una spiegazione frequente dei comportamenti «siciliani» (Pezzino 1990; Riall 1988, pp. 212-13), ed è stata avanzata anche per spiegare le origini del-

⁵ Per un esame critico di questo approccio in un contesto differente vedi Gambetta 1987a.

la mafia: la sottocultura invocata in questo caso sarebbe una propensione a far uso della violenza privata. Henner Hess in particolare fornisce un resoconto delle attività della mafia in termini di un sistema sottoculturale, che spiegherebbe, tra l'altro, l'invincibile riluttanza al cambiamento propria delle zone mafiose (1970, trad. it. pp. 187-202)⁶.

Descrivere l'agire umano in questi termini significa ipotizzare che gli individui siano governati da cause che li influenzano a loro insaputa, e la stabilità di certi comportamenti viene di conseguenza ridotta a coazioni a ripetere indotte dall'obbedienza a certe norme. Ciò pietrifica attributi che sono in realtà plastici e rende inspiegabile ogni mutamento. Inoltre questa impostazione può diventare facile preda di farneticazioni razziali – esemplificate da frasi del tipo «i siciliani hanno la mafia nel sangue» che si sentono pronunciare tanto dai detrattori quanto dai sostenitori della mafia. È di gran lunga preferibile considerare gli aspetti cosiddetti culturali come un insieme di *abilità* acquisite nel corso di generazioni – ad esempio spiare, mantenere il controllo di sé, sopportare la violenza – e *aspettative* sulla vita e i comportamenti degli altri – quanto, per esempio, ci si può fidare del prossimo. A differenza delle norme, abilità e aspettative fanno parte di un universo concettuale in cui gli individui sono visti come potenzialmente razionali e responsabili delle loro azioni, e in cui non è perciò impossibile concepire razionali tentativi di riforma.

Oxford, luglio 1992.

Sono molto grato a Giovanni Contini per aver stimolato in modo decisivo la mia curiosità intellettuale per la società siciliana. Daniel Bell, Partha Dasgupta e Geoffrey Hawthorn mi hanno incoraggiato in momenti cruciali della ricerca e le loro osservazioni hanno contri-

⁶ Nello studio di Hess, comunque, il concetto di sistema sottoculturale sembra approssimarsi al più utile concetto di equilibrio, cioè di uno stato di cose che si auto-perpetua perché gli agenti hanno un interesse individuale a comportarsi in modi che lo sostengono e non hanno interesse a deviare da tale comportamento anche se, agendo collettivamente, essi potrebbero raggiungere uno stato di cose migliore per tutti.